

Essere assistenti in questa Azione Cattolica¹

1. La vita del prete ancor prima del suo ruolo

Anche per noi vivere è

- ✓ quell'insieme di sentimenti, di tensioni, di desideri, di gioie e di speranze, di delusioni e di certezze che noi siamo;
- ✓ il nostro corpo col tempo passato nel silenzio dell'anima o stretto tra i molteplici impegni che non ci lasciano respiro o costretto sotto le domande petulanti di qualcuno;
- ✓ il nostro diario interiore, quel sacrario intenso fatto di gusti, di cose da possedere e da amare, di musiche da ascoltare, di sfizi da cavare;
- ✓ l'insieme delle nostre rabbie, del mandare al diavolo tutti, gridato tra i denti, perché non ne possiamo più e tornare comprensivi a fare quel che dobbiamo;
- ✓ l'insieme delle ore passate senza trovare alcun senso alla vita, sentendone lo scandalo interiore;
- ✓ l'insieme dei battiti di cuore, delle emozioni per una persona che vorremmo amare, ma che abbiamo deciso solo di servire;
- ✓ l'insieme dei doppi pensieri di cui ci vergogniamo e che nessuno dovrà mai sapere;
- ✓ l'insieme dei progetti e dei sogni, delle fanciullaggini che ancora ci troviamo in corpo, delle piccole soddisfazioni che ci prendiamo e che nessuno capisce;
- ✓ sentirsi fatti per cose grandi, ma trovarsi sempre a piedi come polli;
- ✓ star bene, essere su di giri un giorno e l'altro invece annoiarsi a morire;
- ✓ dialogo intenso e intimo con un Dio, amico, ineffabile e personalissimo e sentire il peso di una ripetitività che ci svuota;
- ✓ celebrare l'Eucarestia qualche volta con un senso di timore e consapevolezza di mistero e altre volte sentirsi espropriati di un minimo di partecipazione interiore;
- ✓ vedere che la fede si ferma alla tua persona perché hai ceduto alla tentazione di concentrare l'attenzione su di te, mentre vorresti sempre che la gente si concentri su Dio;
- ✓ volersi fare i fatti propri e sentirsi sempre su un piedistallo, stretto dentro una categoria;
- ✓ volersi esprimere per quello che si è e sentirsi sempre valutato per il ruolo che si ha.

Dove posso continuamente ritrovare le ragioni vere della vita, per me ancor prima che per gli altri? E' possibile disgiungere la mia vita da quella del mio popolo?

Non si tratta di separare, sarebbe una falsità, ma di vivere in profondità, di scavare nella propria dignità di persone e di cristiani con alcuni atteggiamenti di fondo che ci portano ad imitare Gesù, che non era un sacerdote del tempio, non era un uomo dell'organizzazione, ma aveva una sua vita interiore conquistata e difesa coi denti dagli impegni, dagli "orari", dalla gente.

2. Facciamoci ad alta voce alcune domande

Diamo voce ad alcuni sentimenti e sensazioni che come preti stiamo vivendo in questo tempo: stanchezza, smarrimento, routine, debolezza, incomprensione, percezione di essere cultori di un sacro che consola alcuni, ma che alla fine nelle cose più importanti della vita non conta. Sì, serve ancora nei casi disperati, nella morte, qualche volta nelle malattie, nella vita privata, ma non è chiamato in causa per impostare una vita della famiglia e della società più giusta. Le giovani generazioni sono altrove, facciamo fatica a dialogare con loro, a renderle sensibili alla voce dello Spirito. La gente ci vuole bene, ma non fa un salto di qualità nella fede. Oggi la fede ha bisogno di essere rigenerata per essere disponibile alle domande degli uomini, ma siamo sempre ai primi passi. Noi preti siamo mangiati dalla vita ordinaria, dal compito pure necessario di offrire i sacramenti, che spesso giungono su un popolo che non li accoglie con fede, ma per tradizione, l'evangelizzazione sembra dover prendere altre strade, che non sono le nostre.

¹ DOMENICO SIGALINI, relazione agli assistenti dell'AC romana.

Noi stessi siamo un po' smarriti per le nostre debolezze nei sentimenti e negli affetti, forse ci preoccupiamo del nostro futuro come tutti e ci pesa la solitudine, l'avanzare degli anni. La speranza anche per noi rischia di diventare un modo di dire, è confusa con l'ottimismo o il pessimismo.

Sentiamo di far parte di una comunione, ma ne vediamo solo i frammenti, ad essi ci attacchiamo, non siamo capaci di lavorare assieme

La domanda che ci facciamo è sempre: come attraversare i giorni difficili senza lasciarci vincere dal peso che sentiamo gravare su di noi? La risposta ce la dobbiamo cercare con umiltà e pazienza nella storia della nostra salvezza.

Dice il canone IV: «Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza». La storia che ci precede è storia di speranza donata, di forza regalata. Gesù Cristo è il nome nel quale si racchiude tutto questo cammino e vi trova la sua pienezza: «Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico figlio come salvatore». Nessuno, più di Cristo, ci insegna la speranza. Egli, in realtà, nella sua stessa persona, è la «speranza» (cf. 1 Tm 1,1).

Ogni giorno, anche se un po' assonnati, sia giorno di festa o di lutto, di fatica o di riposo, noi possiamo sempre dire, quando recitiamo le lodi: Tu Signore sei benedetto, sei grande, perché anche oggi ci hai visitato, non ci abbandoni, ci sveli la bontà misericordiosa del nostro Dio.

Del resto non poche volte siamo aiutati da S. Paolo a renderci conto dell'evidenza: C'è forse qualcosa che ci può separare, privare, togliere l'amore di Cristo? C'è qualche tribolazione, qualche persecuzione, qualche molestia, qualche insuccesso, qualche nostro stesso peccato che ci può privare dell'amore di Cristo? «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore» (Rm 8,35-39).

Gesù è sempre il centro della nostra vita, il sole di ogni giornata, l'amore per la cui attesa non riusciamo a stare fermi, colui su cui scarichiamo le nostre paure e le nostre rabbie, i nostri pensieri di lode e le nostre domande che restano anche tanti giorni senza risposta, i nostri bisogni di essere capiti e forse anche coccolati. Abbiamo bisogno di un contatto fisico con Lui che ci conferma che gli stiamo a cuore. «Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale» (2 Cor 4,7-11).

3. La fede del prete

Paolo dice a Timoteo: «Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio» (2Tm 1,8).

Sappiamo che la fede oggi non è facile per nessuno. E i fedeli devono capire che la nostra fede di preti non è diversa dalla loro, che anch'essa è messa a repentaglio come la loro. Siamo innanzi tutto dei credenti come gli altri, portatori della fede in vasi fragili. La nostra fede non è mai un affare archiviato una volta per tutte, essa ha bisogno di essere costantemente riavviata.

Tuttavia, i fedeli hanno diritto di aspettarsi che noi siamo dei solidi testimoni della fede, alla maniera di quegli esploratori che il popolo di Israele, nel deserto, inviava nella Terra promessa e che ne ritornavano carichi di frutti succulenti (Cf Nm 13,1-30).

È una meraviglia che i fedeli si appoggino sulla nostra fede quando essa non lascia trasparire, attraverso la nostra debolezza, che la potenza di Dio?

«Ravviva il dono di Dio che è in te» (2Tm 1,6) diceva Paolo a Timoteo. Chi di noi, in un dialogo schietto con i fedeli, non ha risentito spesso che essi ci apportano più di quanto vengono a cercare da noi?

Ma come testimoniare la nostra fede quando constatiamo attorno a noi che lo spazio per viverla continua a rimpicciolirsi al punto da non avere più presa sul vero della vita, sul tutto della vita?

Non possiamo rischiare di essere dei semplici dilettanti. Tutti gli interrogativi del mondo moderno, per quanto rudi siano, ci rinviano alla qualità del nostro riferimento al Vangelo. Fino a quale profondità della nostra esistenza penetra la parola di Dio? Quali mezzi concreti prendiamo perché la nostra fede sia vivificata nelle acque feconde del Vangelo? Ogni professione richiede gente sempre più qualificata e l'errore professionale è quello che si fa più fatica a perdonare. Sarebbe paradossale che solo il nostro ministero sacerdotale si accontentasse di un – pressappoco –, mentre esige da noi costanti rinnovamenti per rispondere all'attesa, che lievita, rumoreggia, e monta verso di noi, di tanti affamati spirituali, di cercatori della parola di Dio. Il Vangelo ha qualche "chance" di attirare e di far presa solo in proporzione di quanto chi fa professione di annunciarlo vi si sottometta, lui stesso, corpo e anima.

Vorrei che in un sussulto di fede ci volgessimo insieme verso questo Cristo che ha fatto di noi i suoi amici. È Lui che ci ha impegnati. È su di Lui che abbiamo puntato la nostra vita.

In un'epoca marcata da tante aggressioni pubbliche contro la fede, dobbiamo essere ancor più convinti che la nostra missione consiste nel testimoniare Gesù, la sua morte e la sua resurrezione, come l'evento inedito e unico della storia degli uomini e della nostra propria storia.

In questo, grande è la nostra responsabilità sacerdotale poiché, se non fossimo strettamente collegati all'atto del Dio Salvatore, lasceremmo gli uomini inabissarsi in una falsa salvezza. Una Chiesa che non avesse da dare agli uomini che ciò che essi stessi possono darsi, diventerebbe presto una Chiesa insignificante, non interessante, non sarebbe nemmeno Chiesa. La salvezza non è una realtà accanto alle altre realtà, è il profondo di tutte le realtà, e il prete è colui che fa salire dal di dentro dell'uomo una salvezza che è data dal di fuori. È colui che ostinatamente, con parole e gesti spesso sacramentali, ricorda che l'uomo tutto viene da Dio.

Quanto a noi, l'abbiamo sperimentato tante volte. Il nostro ministero sacerdotale è in se un'avventura della fede. Ma è anche esercitandolo che progrediamo nella nostra propria fede. Come preti abbiamo molto da ricevere gli uni dagli altri. Un prete pensando ai suoi parrocchiani, ed in particolare ai giovani, aveva scritto su un foglio di carta messo sotto il vetro, sullo scrittoio:

Se rallenti	si fermano.
Se ti indebolisci	mollano.
Se ti sieda	si coricano.
Se dubiti	si disperano.
Se critichi	demoliscono.
Se cammini avanti	ti superano.
Se dai la mano	ti daranno la pelle.
E se preghi	allora saranno santi.

Siamo i servitori di una Parola che non viene da noi e crediamo alla sua efficacia.

Siamo i servitori di una Vita che dipende dalla nostra fedeltà al suo Spirito.

Siamo i servitori di un piano di cui non siamo padroni e che decifriamo giorno dopo giorno, ma crediamo che Dio sia soprattutto il Padrone dell'imprevedibile.

Spesso ci ingombriamo di questioni su noi stessi o di idee che ci rendono troppo indecisi o troppo raffinati nell'annuncio del Vangelo.

Dobbiamo imparare a guardare più lontano della Chiesa riunita, a scoprire che il Regno di Dio supera le frontiere visibili della Chiesa che è lo spazio in cui questo Regno è riconosciuto, accolto, celebrato nell'attesa eucaristica del suo pieno compimento.

4. Il prete si ridefinisce

Oggi siamo di fronte anche a un grande cambiamento della vita pastorale. Si sta passando dalla cura animarum alla missione. Come si trova il presbitero entro questi cambiamenti di prospettiva pastorale? Si trova a dover tenere conto di una massa di persone che sono rimasti fuori non per un cosciente rifiuto del messaggio cristiano; non sono atei, ma infedeli in attesa che qualcuno gli dica qualcosa; hanno toccato il fondo della confusione in una sorta di nichilismo di massa, in una nausea che monta sempre più per il cumulo di superficialità in cui sono immersi. Quel campanile che ancora svetta tra le case avrà la capacità di rompere la monotonia dell'assuefazione, di farsi antenna

di un sussurro che domanda ragioni di vita? E il prete si accorge che la sua risposta non si può esaurire nei compiti istituzionali; ha bisogno di un colpo di reni che non può essere costituito solo dalla predica della domenica. Gli è chiesta una serie di conversioni, di cambiamenti rispetto al modello educativo pastorale in cui è stato preparato, soprattutto se non è più giovanissimo, come la media dei preti oggi. Nella sua giovinezza aveva dovuto lottare con non poche crisi soprattutto di identità "teologica". Oggi non è questa la difficoltà. Dice a ragione don Erio Castellucci (cfr. relazione al convegno assistenti di AC in Settimana n.5, 2005): "Si è aperto tuttavia un altro fronte della 'crisi' – quasi un contraccolpo tardivo di quella post-conciliare – che si potrebbe indicare come crisi di identità 'pastorale'. Questo nuovo tornante non riguarda più tanto le domande radicali sulla ragion d'essere teologica del ministero, ma ruota attorno alla sua configurazione pastorale.

5. Un nuovo modo di credere anche per il prete

Anche il prete, come il laico, se vuol essere missionario ha bisogno di una cura per la rigenerazione della sua fede. Ha bisogno di amare il proprio vivere fatto di quell'insieme di sentimenti, di tensioni, di desideri, di gioie e di speranze, di delusioni e di certezze, di noia montante che accomuna a tutti gli uomini e nello stesso tempo avere il coraggio di mettersi in contemplazione del volto di Cristo. E' invitato a riscrivere il proprio diario interiore, l'insieme dei battiti del proprio cuore entro un dono d'amore in un dialogo intenso e intimo con un Dio, amico, ineffabile e personalissimo oltre il peso di una ripetitività di attività pastorali che spesso svuotano. Prende coscienza di celebrare l'Eucarestia qualche volta con un senso di timore e consapevolezza di mistero e altre volte sentendosi espropriato di un minimo di partecipazione interiore, ma sempre entro la consapevolezza di rendere presente Gesù pastore che ama e dona vita. Deve continuamente ritrovare ragioni fresche di vita, per sé ancor prima che per gli altri, non da solo, ma con gli altri. Sembra strano, ma la prima cosa che vien chiesta oggi al prete è la sua fede, *detta* non con le parole dell'imparato a memoria, come se fosse un insieme di risposte che non hanno alle spalle le domande della vita, ma vissuta nella fatica della ricerca e nella gioia di un dono che non nasce da sé, ma di cui si è fedeli testimoni.

6. Una proposta previa: la radicalità della vita di fede

Le nostre parrocchie mediamente vivono di quello che spontaneamente riesce ad emergere. La vita pastorale è talmente impegnata nel fare le cose istituzionali che ci preoccupiamo sempre di più e per molto tempo di tenere assieme l'organizzazione, l'iniziazione cristiana, la vita sacramentale e le celebrazioni. Queste vengono ben fatte, ben programmate, ma spesso non riescono a costruire nella vita delle persone un cammino progettuale di santità. Con il mondo giovanile siamo quasi sempre alla sopravvivenza: forse verrà a messa anche domenica prossima, si confesserà tre o quattro volte all'anno, qualche volta una bella iniziativa con gli amici, per fortuna che ha un papà che gli sta dietro; ogni tanto sparisce per sport o malattia, o cotta. Il giro degli animatori è pieno di buona volontà, ma da quando ha il gruppo non ha più tempo per se stesso.. Potrei continuare a descrivere una vita di parrocchia in cui un po' alla volta manca il mordente, l'attività sta diventando il collante principale delle varie progettazioni pastorali. Invece la vita di fede è qualcosa di più grande, di più personale, di più radicale.

La radicalità è imparentata con la trasgressività, con quell'atteggiamento che soprattutto provi nel sentirti quasi braccato dalla vita, dalle strutture, da volerle infrangere per desiderio di libertà, di vita più autentica. E' un atteggiamento che spesso non è capito, sotto cui si nascondono anche debolezze e ingenuità, ma va colto nella sua tensione positiva. In questo senso Gesù è un radicale, un "trasgressivo", un giovane che non si adatta all'idea di Dio che i benpensanti del tempo imponevano, non si adatta al tempio come borsa valori, all'uomo come strumento della legge e non soggetto di un dialogo con Dio. Gesù ha preso tante decisioni controcorrente, e sono come boccate di ossigeno in una società del politicamente corretto, perché capaci di ridare al vangelo la sua forza dirompente, che spesso nella vita concreta è stata mortificata.

Il sogno è parente stretto della trasgressività. Essere cristiani, vuol dire essere sognatori. Il sogno è sinonimo di libertà, di intuizione, di vedere prima e lontano, di tenacia contro ogni avversità o

difficoltà, di non adattamento, di superamento della gravità dell'essere, di superamento dei paletti, di speranza, di vocazione, di progetto, la bocca fino alle orecchie dalla meraviglia, l'amore e le sue sorprese.

Il contrario è razzolare come un pollo, la legge del più forte, la materialità, l'evidenza, la delusione, l'adattamento, una faccia da bulldog, l'isolamento, la solitudine, vivere nel loculo della tua stanza... E' possibile mettere in atto da preti uno spazio, un tessuto di relazioni che ha le sue modalità di vita, ma in cui tu presbitero puoi continuamente riportare il giovane, il ragazzo, l'adulto a un dialogo serrato con Dio? Sono solo io che ogni volta devo inventare questi spazi o c'è una esperienza di laici che questi obiettivi se li pone progettualmente nella sua vita e che vuol crescere secondo questo progetto?

L'Azione Cattolica si pone questo progetto. E' una palestra, con tanto di fondamentali, di attrezzi, di mister, di tirocini ben delineati e che punta alto.

6.1. Quale è il progetto?

Qui basta lasciarsi conquistare dal progetto formativo che io per concretezza riassumo in queste quattro qualità:

Forte decisione radicale per Gesù: l'interiorità, la spiritualità, la fede... Con questi ragazzi, con questi giovani, con questi adulti io prete devo continuare a mettere al centro Gesù, farli innamorare del vangelo. La pastorale nasconde ancora troppo la figura di Gesù, non lo mette al centro, lo dà per scontato. Si discute su tutto, si guarda a un sacco di situazioni, ma si lascia fuori Gesù. Specialisti della vita di Gesù, o meglio, innamorati di Gesù.

Costruzione di una fraternità fondata sul vangelo. E' la scelta di Azione Cattolica di educare le persone nel tessuto di relazioni di una compagnia, un gruppo, una aggregazione, una amicizia. La forza del crescere assieme, non da isolati, ma da gente che partecipa e vive un legame di fede è fondamentale. Chi sta in AC non si fa mai i fatti suoi, ma condivide, segna il passo sul passo di tutti, trascina e non va solo alla meta.

Ama la chiesa, questa chiesa con questi preti, con queste persone, queste tradizioni, queste difficoltà. Ne sogna una sempre più vicina al vangelo, ma la sogna dentro quella in cui vive e fa di tutto per realizzarla. Non si lega al campanile, ma si dedica a una chiesa. Non fa prevalere le appartenenze sociologiche, il giro di amici, i ricordi, i legami per le esperienze fatte, che pure sono un buon aiuto, ma continua a radicare tutto sulla Parola di Dio, nella fede.

Decide di vivere la sua vita cristiana nel territorio per annunciare e per servire. E' missionario come tipo, come stile. E' servo per vocazione. Vuole vivere la sua fede nel tessuto dei rapporti della quotidianità e dare al mondo il contributo della visione di fede per un futuro di giustizia e di pace per tutti. Sa impegnarsi per il bene comune. Gli interessa la vita della comunità umana e ne allarga sempre di più gli orizzonti.

7. La formazione è il contributo necessario perché il laico realizzi la sua vocazione

Lo spazio della vita di un fedele laico non è accanto al mondo, ma nel mondo. I laici realizzano la loro vocazione nelle realtà concrete della vita quotidiana, nell'amore alla famiglia, nella vita matrimoniale, negli impegni di lavoro e di studio, come i preti lo diventano presiedendo l'Eucarestia e offrendo i sacramenti. C'è stata a mio avviso una eccessiva concentrazione della figura laicale nella vita interna della Chiesa in questo tempo, perdendo di vista la vocazione battesimale come pienezza di vita cristiana orientata alla santità e alla missione.

Un laico realizza la sua vocazione

- ✓ se accoglie la Parola e a questa configura la sua vita in ogni fibra della sua anima
- ✓ se è attivo e responsabile nel costruire luoghi umani e umanizzanti nel continuo suo abitare "non luoghi" nello studio, nel lavoro, nel tempo libero, nei tempo dello svago e dell'amicizia. Dare umanità agli spazi di vita, al mondo delle relazioni, ai tessuti della convivenza, alle piccole e grandi storie di vita che ciascuno si ritaglia, contro l'insignificanza, l'automazione e la costruzione in serie di parole e sentimenti, l'abitudine agli altri come al colore delle pareti

- ✓ se è capace di tessere modalità nuove di relazione vincendo la comoda fuga nel virtuale. La vita parte dai sogni, ma non si realizza nelle immagini; è una poesia, un mistero, non una sequenza di fotografie; è fatta di volti non di indirizzi elettronici
- ✓ se riesce a vincere la prigionia nel presente, ridefinire la propria identità nel recupero della memoria e delle radici, ma anche camminare verso il futuro. Il tempo è una linea continua: ogni uomo è un punto di essa che ne ha infiniti che lo precedono e altrettanti che lo seguono. Qualcuno ha segnato questo tempo, ha dato una direzione alla linea, ha stabilito un prima e un dopo: è Gesù. Lui è il Signore del tempo e sa darcene la dimensione.
- ✓ Se sa fare della propria vita una storia e non una accozzaglia di episodi; “se le nostre vite non diventano storie, non c’è modo al mondo di viverle”(Coupland). C’è un filo che collega ogni evento all’altro che ci capita nella vita, non siamo una successione disordinata di avventure, di tensioni, di ansie e di piccole o grandi soddisfazioni, ma una storia con un disegno originale e misterioso da scoprire e realizzare.
- ✓ Se sa affrontare la solitudine del credente formandosi una coscienza forte nella verità. Ogni giovane o adulto si sente solo e ogni credente viene isolato. Il valore della verità non dipende dal numero di quelli che la sostengono, ma dalla verità che essa è.
- ✓ Se è capace di assumere piccole o grandi responsabilità personali e collettive. E’ impossibile vivere con la testa nei nostri quattro spazi e pensare che il mondo attorno a noi si debba arrangiare.
- ✓ Se sa acquisire una capacità di discernimento mentre non fugge dalle informazioni e dall’esposizione ai mass media. La comunicazione e i suoi mezzi decidono le sorti delle democrazie, dei mercati, degli spostamenti di uomini e capitali, dei sentimenti e delle decisioni personali. O ci si attrezza o si è sempre vittime dell’ultimo fotogramma, magari montato ad arte.
- ✓ Se respira con il mondo: il mescolamento dei popoli è destinato ad aumentare sempre più e occorre mettere in atto percorsi formativi che necessariamente obbligano a favorire lo scambio, l’interazione, il dialogo, l’accettazione.

8. Laici, ragazzi, giovani e adulti, che credono in modo nuovo, da testimoni

C’è una svolta missionaria da fare nella chiesa e i presbiteri ne portano il carico più delicato. I laici devono essere soggetti di un annuncio di vita nuova. Ciò significa che non devono essere collocati dentro una logica strumentale ai bisogni di una parrocchia o di una associazione, ma essere provocati a verificare di continuo la qualità della propria esperienza di fede. E’ importante l’efficienza nell’assolvimento delle eventuali funzioni che vengono richieste, ma occorre prima che tutti si facciano carico della propria stessa fatica di credere e della rigenerazione della propria fede: ciascuno per primo infatti ha bisogno di una cura nuova per la sua fede, di mettersi davanti al mistero del Signore e al Vangelo in modo nuovo, ritrovando il sapore della fede e delle parole con cui la si esprime. E di conseguenza farsi carico della non-fede di tanti amici, dell’esplicito rifiuto della fede, ma anche della fatica di credere, delle domande che molti rivolgono alla fede e alla vita. In questa prospettiva allora annunciare una vita nuova non è qualcosa di più o di diverso da fare; non sono in primo luogo nuove iniziative o nuove strategie, ma *un modo nuovo di credere*:
una fede che si comunica è qualitativamente diversa da quella destinata a rimanere nel chiuso della vita, quella che serve a mettere il cuore in pace, a risolvere i dubbi personali;
una fede che si comunica non sopporta compiacimenti narcisistici, ma ha al proprio interno, come tratto costitutivo, l’attenzione all’altro; riscopre di non poter vivere senza una compagnia;
una fede che si comunica deve vigilare sul proprio carattere gratuito: “avete ricevuto gratuitamente, date gratuitamente...” Dobbiamo condividere per gratuità, vigilando sul rischio che la missione si trasformi in quell’esperienza mondana di portare gli altri dalla propria parte, di convincerli per rendere più forte il proprio punto di vista...; non è aumentando il numero degli iscritti o delle persone interessate alla nostra proposta che aumenta la verità di quello in cui crediamo. Siamo disposti a rimanere soli per essere fedeli, solo che siamo soli spesso perché siamo chiusi, ci guardiamo addosso, seppelliamo la fede come il talento della parabola;
una fede che si comunica si pensa sempre in relazione: all’altro, oltre che a Dio. Dunque una fede che fa i conti con le domande; con i bisogni, con i dubbi... dei fratelli. Per farsi comunicabile,

conosce la fatica della ricerca di pensieri, di categorie culturali, di parole... adatti a creare la relazione; per rendersi comunicabile, si mette in relazione con le domande; e nel rispondere alle domande, si ridefinisce. La fede cresce con chi la interroga; cresce con chi la condivide; si fa più ricca con chi la pensa; si fa via via più capace di dire il cuore di Dio a un'umanità che si lascia illuminare dal Vangelo;

una fede che si comunica è una fede che cambia la vita. O la vita diventa diversa o la fede non dice niente. Questo ci può mettere in contrasto con il classico buonismo che ci accomuna tutti e che non ci permette di essere cristiani fino in fondo, di inscrivere nelle relazioni quotidiane un riferimento ai valori cristiani e ai simboli che li esprimono;

una fede che si comunica ha il coraggio di proporre una vita nuova bella, felice, che si sperimenta in prima persona. Per questo occorre guardare dentro le proprie sicurezze di una vita da cristiani, smontarne le certezze non guadagnate nella sincerità di una adesione vera, ridirle per chiunque ci sta attorno con il suo linguaggio e renderglielo sperimentabili in relazioni di comunione e solidarietà esistenziale;

una fede che si comunica ha il coraggio di programmare *l'addestramento alla solitudine*. Ognuno realizza la sua testimonianza in un contesto in cui spesso le persone non hanno una visione cristiana della vita; rispetto a tali persone ci si può sentire in alcuni momenti vicini, in altri lontani ed anche molto soli. Questa solitudine, però, può permettere di guardare più profondamente dentro di sé e di vedere che c'è un tesoro nella vita di ciascuno che non è disponibile né agli attacchi né ai conflitti, ma è appunto dentro e costituisce il segreto dell'esistenza, un tesoro che è presente nella profondità nella nostra vita e che è il mistero della comunione con il Signore;

Tutto questo non scatta *automaticamente* se uno gira negli spazi della parrocchia, se mette in ordine i tempi forti. Occorre un tirocinio quotidiano, una vita di associazione per esempio. La tentazione più pericolosa è quella dell'automatismo cui affidiamo gli esiti di una vita credente. I laici cristiani non sono specialisti della parrocchia, ma gli specialisti della santità laicale. Bisogna riscoprire quanto è bello essere cristiani, essere battezzati, essere sacerdoti, re e profeti del Regno di Dio. Oggi purtroppo ci limitiamo a far sopravvivere i cristiani. E' già molto che io riesca a tenere in piedi con la colla questi ragazzi fragili, questi uomini e donne semplici, questi adulti. Invece in AC il prete deve osare proposte radicali di missione, di testimonianza, di coraggio della fede.

8.1. Questa impostazione esige ...

un passo indietro nella impostazione della pastorale

Da molti anni purtroppo ogni presbitero si ritiene autorizzato a inventarsi lui la pastorale, a decidere secondo le sue mire che cosa si deve fare o non nella vita della comunità cristiana. La pastorale è del vescovo e del suo consiglio pastorale e presbiterale, non è dei singoli.

Occorre imparare a entrare in punta di piedi in ciò che ci precede e che si è generato nella chiesa particolare. Occorre ascoltare la voce dei vescovi che impostano la crescita delle persone. E se l'AC è parte non secondaria della struttura di una comunità, se il vescovo la propone, non possiamo fare finta di niente e inventare noi il nostro gruppo, la nostra sequela che puntualmente cade e si scioglie con noi lasciando la chiesa nuda di apostoli e di santi;

una cura personale dei cammini di santità da condurre in una fraternità di fede

il presbitero allora vede in ogni aderente una persona da seguire personalmente, da far crescere con dei passi graduali, da aiutare a fare progressi, a rialzarsi dalla sconfitte, a mettersi sempre in comunione con la Parola di Dio, ad accostarsi alla sorgente della salvezza che abbonda nei sacramenti, a chiamare a far parte della associazione. I laici di AC non sono specialisti della pastorale, ma della santità e dell'apostolato, della missione e della comunione.

9. Qualità della formazione

Formazione è offrire le ragioni del vivere e del credere, è stanare tutta la felicità possibile dalla vita e dalle scelte impegnative della fede. La formazione è quella attività fondamentale che offre a una

persona la gioia di essere quello che è attraverso conoscenze, relazioni, acculturazioni, dialoghi, esperienze di comunione, attività concrete. Non è una formazione professionale che dà delle abilità, ma una iniziazione costante alla vita. Formazione è sbilanciarsi dalla parte delle ragioni della felicità di un cristiano.

Quando parliamo di formazione non stiamo parlando di socializzazione religiosa, così che uno impari almeno che cosa significano alcuni simboli che ancora rimangono di una tradizione secolare: il segno di croce, le feste, le processioni, le grandi narrazioni... Ce ne sarebbe pure bisogno per non essere analfabeti. Non intendiamo sviluppare ricatti per far appartenere la gente a qualche aggregazione, nemmeno vogliamo rendere funzionali le persone a qualche struttura o a una causa, ma vogliamo dare linfa a un cuore che batte all'impazzata per Gesù, che, se morde i freni è perché sa di amare altrettanto intensamente una comunità, che è l'unica strada che gli permette di incontrarlo e di goderne la pienezza di dono e di gioia, assieme agli altri.

La componente comunitaria è assolutamente necessaria per qualsiasi speranza vogliamo portare agli uomini. Formazione quindi non è concentrazione su di sé, sforzo titanico di interiorità privata, non è uno stage per creare figure che si impongono su un mercato, né un addestramento militare per saper comandare e fare strategie, ma apertura indispensabile alla comunione con gli altri. Non c'è speranza in nessuna solitudine o in nessuna autoconcentrazione. E' uno dei principi basilari della enciclica "Spe salvi"

10. Testimoniare l'esperienza dell'essere associazione, la propria identità cristiana ed ecclesiale

10.1. Chi sono gli associati di AC?

1. Sono cristiani che si mettono assieme stabilmente e liberamente per essere sempre più se stessi come battezzati nella comunità cristiana e nel mondo. Si qualificano dandosi una struttura associativa per realizzare concretamente nel vivere quotidiano, negli impegni della vita, nei doveri professionali, nelle relazioni l'essere cristiani come sta scritto nel loro nuovo DNA impresso nel Battesimo.

E' importante sapere di far parte di una associazione stabile, con tanto di mete, relazioni, stile di vita, processi formativi, volto visibile e riconoscibile, un mettersi assieme nel nome del vangelo

2. Hanno ricevuto il battesimo, si sono lasciati affascinare dalla giustizia e dalla bellezza del vivere il vangelo entro tessuti di relazione ampi e si danno delle regole per trasformare il fascino in una scelta calibrata, quotidiana, confrontabile, ricomponibile ad ogni età o fase della vita.

Si danno un progetto di crescita, per sé, per tutte le età della vita. Non sono assolutamente cristiani per caso, ma perchè rispondono a una chiamata, che diventa progetto di crescita.

3. Scoprono che essere credenti nel mondo di oggi esige darsi spazi stabili di scambio di vita, di allenamento ad assumere responsabilità, di progettazione di azioni, di compagnia fraterna. Da soli si è impotenti, assieme ci si aiuta e si rende presente Dio.

Si allenano assieme ad assumere responsabilità con tirocini severi di vita aggregata. Una associazione offre spazi precisi di responsabilità verificabili, azioni non estemporanee, ma pensate entro una progettualità

4. Vedono che molti uomini e donne cercano un senso alla vita, loro ne hanno intuito la strada per trovarlo e si organizzano, si confrontano, si attrezzano per farlo incontrare a tutti. Valutano assieme le domande che giungono a ciascuno dalla propria esistenza, dal proprio posto di lavoro, dalle relazioni umane e trovano assieme uno stile di vita altamente comunicativo della fede che vivono.

Si aiutano a vicenda a fare una lettura della realtà con i criteri del vangelo e la mettono a disposizione della chiesa e di tutti quelli che vogliono seguire Cristo

5. Sperimentano spesso sulla propria pelle che le giovani generazioni fanno fatica a orientare la vita

alle cose vere, solide, di valore; ma sanno che in tutti i giovani c'è desiderio di ideali alti. Per questo si mettono assieme per offrire alle giovani generazioni una esperienza di vita cristiana possibile; si offrono per aiutare i ragazzi a crescere entusiasti, a conoscere Gesù Cristo, a vivere da cristiani protagonisti. Sanno che i ragazzi hanno capacità impensabili di amare Dio.

Vivono con competenza la responsabilità educativa, si dedicano alle giovani generazioni, vi coinvolgono tutte le forze disponibili della famiglia, della società e della chiesa.

6. Sanno che la Chiesa è costituita su un principio di responsabilità e decidono di collaborare strettamente, fino a modificare i propri piani, ad abbandonare le proprie priorità organizzative e decidono di collaborare con i pastori per portare assieme il peso di questa responsabilità.

Sono una forza che condivide, facilita, aiuta, dispiega il progetto pastorale della propria chiesa, prima di curarne un eventuale proprio.

7. Hanno capito che la vita sociale è complessa e che ha bisogno di un'anima. Solo che dare un'anima all'economia, alla vita sociale, alla cultura è impresa tipica di chi si costituisce secondo il vangelo come soggetto di scambio, di approfondimento, di aiuto, di comunione, come associazione appunto.

Per essere propositivi nei confronti della società non si può andare in ordine sparso, ma occorre camminare assieme, avere strumenti di analisi condivisi, punti di vista maturati in una storia di impegno e di vita, una tradizione; se poi c'è una storia di persone e di fatti vissuti, meglio.

8. Si accorgono che molti ambienti vengono praticamente tagliati fuori dalla conoscenza di Gesù e si attrezzano per condividere le ansie e le gioie, le ricerche e le fatiche di ogni ambiente e portarvi la bellezza del vangelo

Oggi soprattutto che la gente si aggrega per gli spazi che abita, le finalità che coltiva, che si isola in tanti piccoli mondi, l'AC si fa struttura che si specializza per portare in questi mondi o situazioni la novità del vangelo. I movimenti hanno questo compito da vivere nel mondo, nella chiesa e nell'associazione.

9. Decidono di servire la struttura di base della comunità cristiana, la diocesi e in essa tutte le sue componenti come la parrocchia, offrendosi per renderla sempre più abitabile, casa e scuola di comunione e di cristianesimo vivo.

Il primo servizio alla comunità cristiana è di renderla abitabile da tutti in tutti i luoghi in cui essa è presente, parrocchie diocesi, unità pastorali, privilegiando quelle di base, in cui possono stare tutti, senza particolari scelte. La chiesa non è una somma di appartenenze più o meno qualificate a gruppi o aggregazioni, ma un popolo che vi appartiene anche solo per il battesimo o per il desiderio di convertirsi.

10. Ma soprattutto hanno capito che essere cristiani oggi lo si può in un modo solo: da santi. Decidono allora di mettere in piedi una palestra di santità, con tanto di tempi, esercizi, allenamenti, dialoghi, tirocini, allenatori, ascolti e gare.

Ogni parrocchia deve avere una sua palestra, l'AC è questa palestra, ben progettata, tenuta efficiente, arricchita di vita sante, collegata alla comunione dei santi.